



L'accusa di Vinci «Stato ipocrita»

È furioso, Giuseppe Vinci. La storia di Vanessa e Greta, le due cooperanti rapite in Siria e liberate dopo sei mesi dietro il pagamento di un riscatto milionario da parte del Governo - negato senza troppa convinzione dal ministro Paolo Gentiloni - l'ha fatto arrabbiare. «Salvare una vita umana è sempre la cosa giusta - dice -, peccato però che questo principio non è stato applicato anche nei confronti miei e di altri sequestrati, che evidentemente siamo stati considerati di serie B». Non ce l'ha con le due ragazze, insomma. Ma con «l'ipocrisia» dello Stato italiano che a lui - prigioniero per dieci interminabili mesi dell'Anonima sarda all'epoca in cui era titolare insieme al padre di una catena di supermercati con punti vendita in tutta l'Isola - ha riservato un trattamento molto diverso, persino spietato. «Ci bloccarono i beni e i conti di famiglia per impedire ai miei cari di pagare i rapitori, ma la cosa più grave è che poi l'erario ha preteso le tasse sui soldi utilizzati per il mio riscatto, causando così il fallimento delle nostre aziende. Uno schifo che ancora oggi non riesco ad accettare». Giuseppe Vinci aveva 31 anni quando, il 9 dicembre 1994, mentre rientrava a casa in auto, fu bloccato nello svincolo della 131 per Macomer e Borore. Dopo averlo picchiati i banditi lo portarono via, lasciando sui sedili il regalo di Natale che aveva acquistato per il figlioletto Marcello: un'auto a pedali e un cavallino di legno con criniera rossa. Un incubo durato sino al 15 ottobre 1995, quando fu rilasciato in Ogliastra dopo il pagamento di 4 miliardi e 250 milioni di lire. Durante la prigionia, durissima e disumana, perse 22 chili. Quanto fu difficile per i suoi cari riuscire a trovare i soldi per ottenere la liberazione? «Fu una vera e propria impresa, avevamo tutti contro. La mia famiglia si era trovata di fronte a una richiesta assurda di 10 miliardi di lire, che erano più di 10 milioni di euro di oggi. Tantissimi soldi che naturalmente non avevamo. Ma a complicare le cose c'era soprattutto il fatto che dal 1991 era in vigore la legge sul blocco dei beni». Il cui obiettivo dichiarato è proprio quello di impedire il pagamento dei riscatti, giusto? «Esatto. L'avvocato Federici lo disse chiaro ai miei familiari: vi impediranno di pagare in tutti i modi, anche mettendovi la polizia attorno a casa e seguendovi dappertutto. Fortunatamente mio padre ha trovato soluzioni alternative, chiedendo soldi in prestito a destra e a manca. La cosa più importante era salvare me, contava solo quello. Il blocco dei beni ha portato però a un inutile e straziante allungamento dei tempi: sa cosa vuol dire restare dieci mesi chiuso in una scatola di due metri per uno e mezzo, con le catene ai piedi e senza uscire mai?». Alla fine però tornò libero, quanto costò la sua salvezza? «Versammo ai banditi 4 miliardi e 250 milioni di lire, che arrivarono da Milano dentro alcune valigie. Dopo che mi rilasciarono la magistratura sbloccò i beni e mio padre andò subito in banca ritirando la stessa cifra in assegni, doveva restituire i soldi a chi glieli aveva prestati». Soldi sui quali poi il fisco vi ha chiesto di pagare le tasse come se fossero un bene voluttuario, è corretto? «Proprio così. Perché mio padre indicò che si trattava di un prelievo per conto soci, mica poteva scrivere che era per il pagamento del riscatto, anche se io lo avrei fatto, lo avrei proprio scritto». Quanto vi chiese l'erario sui quei 4 miliardi? «Un miliardo e 750 milioni di lire. Gli abbiamo risposto: voi sapete molto bene che quei soldi li abbiamo presi per pagare il riscatto, non potete fare finta di niente, sapete che sono serviti per salvare la vita di una persona. Abbiamo tentato di tutto, non sopportavamo di subire anche questa ingiustizia. Siamo andati a parlare anche con il ministro che all'epoca era Visco e col direttore regionale dell'Agenzia delle Entrate De Iorio. Ma non c'è stato nulla da fare. Noi in cassa non avevamo nulla, c'erano i debiti strutturali dell'azienda e quei 4 miliardi e 250 milioni da restituire, sarebbe bastato poco per aiutarci, ma lo Stato è stato irremovibile, come se quei soldi li avessimo usati per farci le vacanze in qualche posto esotico». Dopo il danno la beffa, insomma. «Una beffa atroce. Il risultato è che così hanno spazzato via il fiore all'occhiello del settore della distribuzione in Sardegna. Non avevamo da versare soltanto le tasse sul riscatto, ma anche gli interessi alle banche. L'Agenzia delle Entrate ci ha risposto che non si poteva fare nulla, che dovevamo pagare altrimenti ci avrebbero sequestrato gli incassi dei supermercati. Così abbiamo chiuso tutto. E la nostra azienda, che dava lavoro a 250 dipendenti, è fallita». State ancora pagando? «Certo. Avevamo accumulato debiti per 20 miliardi di lire, un'azienda florida come la nostra è finita in mano agli avvoltoi e oggi noi dobbiamo versare 420mila euro all'anno sino al 2023». Quanto le fa rabbia sapere che lo stesso Stato che a voi ha bloccato i beni, ha invece pagato dieci o forse più milioni di euro per liberare le due cooperanti? «Tantissimo, ma sia chiaro che sono contento che l'abbia fatto, perché quelle ragazze andavano salvate. Uno Stato degno di questo nome ha il dovere di tutelare i propri cittadini. Però non posso accettare il fatto che io e tanti altri abbiamo ricevuto un trattamento opposto, che a noi non solo non ci ha voluto tutelare, ma ci ha definitivamente rovinati. E credo pure che la fortuna di quelle ragazze sia stata che c'era chi si aspettava un ritorno mediatico positivo dalla loro liberazione, altrimenti probabilmente sarebbero ancora nelle mani dei sequestratori». Oggi cosa fa per vivere Giuseppe Vinci? «Oltre a pagare debiti sino al 2023 per aver preteso di tornare libero? Faccio il ristoratore, vivo con dignità e sono orgoglioso di me stesso. Altri, molto più importanti di me, non lo so». - Massimo Ledda



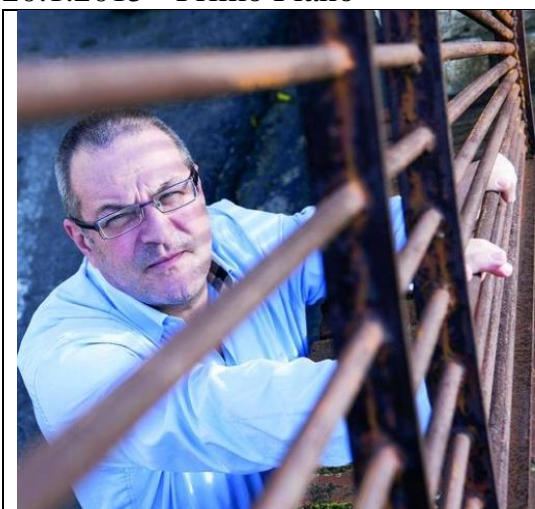
Primo Piano

Le due ragazze scelgono il silenzio: non siamo certo responsabili del nostro rapimento

Greta e Vanessa: «Ci dispiace aver causato dolore»

MILANO - Adesso Vanessa e Greta cercano un po' di tranquillità, anche se le polemiche sul pagamento di un riscatto per liberarle dai loro sequestratori in Siria, dove sono state prigioniere dal 31 luglio a giovedì scorso, non accennano a placarsi. - L'altro ieri Greta Ramelli, appena arrivata a casa a Gavirate, nel Varesotto, ha chiesto scusa. Ieri lo ha fatto anche Vanessa Marzullo, da Verdello in provincia di Bergamo. «Ovvio che abbiamo chiesto scusa - ha detto -. Greta ha detto le parole perfette: ci dispiace per il dolore che abbiamo causato». Però, ed è un però importante che risponde a tante critiche sulla loro decisione di andare come cooperanti nella Siria dilaniata dalla guerra civile, «non siamo responsabili del nostro rapimento. Siamo state chiuse per cinque mesi e mezzo» in vari rifugi. Nei primi tempi, ha raccontato, ci sono state minacce di morte. E anche se non hanno subito violenze, la paura di non farcela c'era. Per questo c'è qualcosa che non rifarebbe. Anche se non dice cosa. Nella prigionia «l'unico conforto» è stato essere insieme. «Ci siamo supportate a vicenda», ha aggiunto Greta, che ha passato la nottata a parlare con il fratello e ieri è stata con parenti e amici. «Dal primo secondo all'ultimo - ha raccontato Vanessa - eravamo mano nella mano». Da quando, ieri, hanno lasciato Roma, le due ragazze non si sono più viste «ed è difficile stare lontano». Ieri si sono sentite al telefono per darsi la buona notte. Non si sa se hanno parlato dei titoli di giornali, delle dichiarazioni, di chi si scandalizza per l'eventuale riscatto, delle illazioni - «da ridere» secondo papà Salvatore - sui loro presunti rapporti con i terroristi. A proposito di riscatto, il Codacons ha presentato un esposto alla Corte dei Conti, perché accerti se c'è stato un danno erariale. E il presidente della commissione Difesa del Senato, Nicola Latorre (Pd), ha proposto per chi va nelle zone di guerra un via libera preventivo da parte delle autorità italiane, altrimenti si potrebbero prevedere delle sanzioni. Difendere le due cooperanti è stata Laura Boldrini, che prima di essere eletta presidente della Camera è stata portavoce dell'alto commissariato delle Nazioni unite per i rifugiati. «Ritengo che ci siano alcune polemiche veramente inaccettabili». Secondo la presidente della Camera, «bisogna apprezzare lo slancio» di Greta e Vanessa anche se in contesti difficili «bisogna essere prudenti, avvertire le autorità dell'ambasciata e sapersi muovere».

20.1.2015 - Primo Piano



Dopo Vinci altri ex ostaggi intervengono sul presunto riscatto versato per Greta e Vanessa

«I rapimenti e l'ipocrisia di Stato»

Nessuno meglio di lui può capire lo sfogo di Giuseppe Vinci, che ieri sull'Unione Sarda ha accusato lo Stato di averlo trattato come un ostaggio di serie B rispetto alle due cooperanti italiane rapite in Siria e riportate a casa dopo il pagamento (negato ufficialmente) di un riscatto milionario. «Giuseppe ha detto soltanto la verità, io la chiamerei l'ipocrisia di Stato». Gianni Murgia, il possidente di Dolianova rapito dall'Anonima e liberato nel gennaio 1991 dopo il pagamento di 600 milioni di lire, condivide parola per parola l'impetuoso giudizio che l'ex imprenditore di Macomer ha espresso sulle istituzioni, accusandole di ipocrisia perché a lui riservarono un trattamento spietato, bloccando i beni della sua famiglia e pretendendo persino le tasse sui soldi usati per il riscatto. «È accaduto tantissime volte - dice oggi Murgia -, ricordo ad esempio il caso ignobile di una miliardaria del Continente a cui rapirono il marito che non tornò mai a casa, lei svendette tutto il suo patrimonio per pagare i banditi, tenendosi solo la casa in cui viveva. Ebbene lo Stato tentò di pignorargliela per le tasse inavase sul patrimonio che non possedeva più». Murgia scrisse invece una lettera all'allora procuratore

nazionale Antimafia Pierluigi Vigna per evitare la beffa di pagare, oltre ai banditi, anche lo Stato esattore. Nulla da fare. Anzi, stava persino per mettere di tasca sua altri 100 milioni di lire per fare gli accertamenti patrimoniali sulle persone accusate del suo sequestro. «Poi lasciasti perdere perché avrei ottenuto meno di quello che spendevo - spiega -, ma resta il fatto che lo Stato in materia di sequestri si è comportato sempre in modo ambiguo, ricordo che quando incontrai Vigna a Roma lui mi disse questa frase: i sequestri in Sardegna si potrebbero risolvere in quattro e quattr'otto, sono i vostri politici che non lo vogliono». Silvia Melis, la consulente del lavoro di Tortolì rimasta nelle mani dell'Anonima per 265 giorni, è invece decisamente più diplomatica. «Capisco Giuseppe - spiega -, ma ognuno ha una storia diversa. Io lo Stato l'ho sentito molto vicino, dopo la mia liberazione magistrati e forze dell'ordine si sono occupati di me e mi hanno protetta. Non lo so, forse sono stata più fortunata. L'unico aspetto su cui mi sento di esprimere un giudizio negativo riguarda la legge sul blocco dei beni: non è vero che ha consentito di sconfiggere la piaga dei sequestri, se i rapimenti tradizionali sono quasi scomparsi è soltanto perché sono poco redditizi e troppo rischiosi». Oggi Silvia Melis è una donna che vive guardando al futuro. «Però ogni volta che sento la parola ostaggio o sequestro mi viene un crampo allo stomaco». Per questo la vicenda di Vanessa e Greta, rimaste nelle mani degli jihadisti siriani per sei mesi, ha rappresentato per lei l'ennesimo doloroso flash back. «Io non so perché fossero lì, non ne ho idea, certo la loro situazione è imparagonabile alla mia, perché io sono stata rapita mentre facevo la mia normale vita, non certo in una zona di guerra. So però che quando ho visto i loro occhi al rientro in Italia mi è venuto un groppo in gola, cosa posso dire? Non c'è niente da dire se non che qualunque cosa sia successa l'importante è che siano tornate sane e salve». Anche Michelangelo Mundula, farmacista di Dorgali sequestrato nel 1988, sa bene di cosa si parla. La sua famiglia pagò ai banditi 300 milioni di lire per ottenerne la liberazione, ma poi alle loro porte bussò implacabile anche il fisco. «L'erario non ci fece alcuno sconto - spiega - chiedemmo di applicare la legge per le vittime del racket ma ci dissero che il nostro caso non rientrava nella norma». E su Greta e Vanessa aggiunge: «Sono contento che siano tornate, però credo anche che le modalità della loro liberazione siano legate al fatto che si voleva tutelare l'immagine del nostro Paese». Un po' come accaduto per Farouk Kassam: un rapimento con troppe zone grigie e tante domande ancora irrisolte. Si disse che a pagare il riscatto furono i servizi segreti, ma la certezza non si è mai avuta. Di sicuro, però, il sequestro di quel bimbo mise in crisi l'immagine dell'Italia nel mondo. E forse per questo anche allora si fece uno strappo alle regole. Come oggi è successo per Greta e Vanessa, appunto. Massimo Ledda

Commento: Lo Stato, magnanimo, paga il riscatto di Vanessa e Greta, con i nostri soldi, i familiari delle stesse restituiscano la somma pagata, solo così potremmo accogliere le loro scuse.